

COORDINAMENTO ADRIATICO

ANNO XVII
2 APRILE-GIUGNO 2014
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

Spedizione Abbonamento Postale
D.L.353/2003 (conv. in L. 27.2.2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Bologna

STAMPA LO SCARABEO
via Maiocchi, 28 - Milano

DIRETTORE RESPONSABILE:
Giuseppe de Vergottini

REDAZIONE:
COORDINAMENTO ADRIATICO
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Sommario

Grande Guerra politicamente corretta. Mai parlare di Venezia Giulia	2
Nei Balcani la Grande Guerra divide ancora	3
A Varsavia! A Varsavia! La "rassicurazione europea" di Obama	4
Croazia: l'Europa chiama	5
La Slovenia fra crisi politica e ripresa economica	6
Due decennali per l'Adriatico	7
Beni degli esuli: si può ancora sperare	8
Anche a Zara le pietre parlano italiano	9
Kirsanov	11
libri • A. ROMOLI, <i>L'ultimo testimone. Storia dell'agente segreto Sergio Cionci e degli istriani nella Guerra fredda</i> • G. FAVENTO, <i>Sophie. Una domanda interrotta</i> • R. SINCOVICH, <i>Grampa l'atimo ovvero Carpe Diem</i> • I classici greci e latini in versione triestina • G. MAIANI, <i>Il mio eroe</i> • M. BONIFACIO, <i>Cognomi di Capodistria. Origine, storia ed evoluzione di alcuni cognomi capodistriani e dell'Istria veneta</i> • G. DATO, <i>Vergarolla 18 agosto 1946. Gli enigmi di una strage fra conflitto mondiale e guerra fredda</i>	12

Grande Guerra politicamente corretta.

Mai parlare di Venezia Giulia

L'Italia – si sa – è il paese delle autocensure, delle mezze o doppie verità, dei sottofondi oscuri e melmosi, come le povere trincee della Prima guerra mondiale.

Il tartufismo ipocrita dei media e della storiografia ufficiale ha trovato un altro terreno di applicazione del *politically correct*. Parola d'ordine di qualche Minculpop segreto e ossequiosamente osservato è: mai parlare della Venezia Giulia quando si affronta il tema della Grande Guerra 1915-1918.

Per noi, italiani dell'impero austro-ungarico, quella guerra ebbe inizio nell'agosto del 1914, con la mobilitazione generale; la partenza dei nostri coscritti e richiamati per i vari fronti di allora (Serbia e Carpazi); gli espatri dei "regnicoli" – che nelle città di lingua italiana erano tanti – e degli irredentisti nostrani; l'internamento degli istriani, fiumani e dalmati di nazionalità italiana sospettati di "intelligenza" con il possibile nemico, all'incirca 60.000 persone, campo più campo meno, di ogni sesso ed età, tra la Stiria, la Boemia, l'Ungheria. Quando si dice il privilegio di essere "mittel-europei"!

Ma di tutto questo sulla stampa e in TV non si deve parlare. Del Friuli sì. Tanto ben pochi italiani sanno dove cominci e dove finisca questa regione. Del Trentino anche, perché oggi appartiene ancora alla nostra Repubblica, però senza specificare bene la sua estensione. Il Trattato di pace del 1947 ce lo ha lasciato, insieme all'Alto Adige. Altro tema da non toccare, dato che i sud-tirolesi sono in gran parte tedeschi e non attendevano nessuna "Redenzione". Anzi da quasi cent'anni custodiscono nel cuore la perduta patria austriaca, con la sua bandiera a bande bianche e rosse appesa orgogliosamente a ogni albergo e ad ogni chiesa nei dì di festa. Già perché – a dirla tutta sinceramente – dal punto di vista linguistico, etnico, storico e del principio di autodeterminazione, abbiamo mantenuto ciò che non ci spettava e perduto ciò che ci ap-

parteneva.

C'è anche a Trieste, a Gorizia e a Trento qualcuno che quella bandiera rimpiange, alla luce del "dopo" che alla *Finis Austriae* è seguito (vent'anni di fascismo, una guerra mal cominciata e peggio finita, due occupazioni, questa volta veramente "straniera", la tragedia delle Foibe e dell'Esodo di 350.000 cittadini).

Ed è in quest'ultimo recesso di storia nazionale che si annida la "ratio" del tabù "Venezia Giulia" quando si parla della prima guerra mondiale.

Perché infatti, narrando di trincee e reticolati, di bombarde e di gas all'iprite, si ricordano il fronte trentino, gli altipiani delle Prealpi venete, il Carso di sfuggita, ma mai e poi mai si nomina l'Istria, Fiume, la stessa Trieste, per non parlare della Dalmazia, condannata alla "damnatio memoriae" ad ogni ricorrenza della storia nazionale.

E' probabile che si parlerà delle undici "disastrose" battaglie dell'Isonzo ("O Gorizia, tu sia maledetta..."), dovute alla follia omicida dello Stato Maggiore italiano. Si parlerà di Kobarid-Caporetto e delle fucilazioni degli sbandati. Anzi si appalterà direttamente agli studiosi sloveni la storia di quel fronte. Tanto ne sanno più di noi, perché l'Alta Valle dell'Isonzo, conquistata dall'esercito italiano nel 1915-16, era abitata da popolazione slovena, che forniva all'Austria i soldati più fedeli, insieme ai croati e ai tirolesi.

Se si parlerà dell'Istria e della Dalmazia sarà solo per condannare la megalomania imperialista degli interventisti e del Patto di Londra dell'aprile 1915, merce offerta all'Italia dall'Intesa per il suo tradimento della Triplice.

La motivazione più o meno recondita di questo atteggiamento culturale è di natura psicologica. Poiché questi territori (Istria, Fiume e Zara), acquisiti legittimamente nel 1920, furono perduti dallo Stato italiano nel 1947, di questa mutilazione non si deve parlare perché offusca il mito della Liberazione.

E se non si può parlare di mutilazioni territoriali e di esodi di massa di italiani è meglio tacere anche del fatto che essi siano mai esistiti e vivessero in quei territori da secoli, come popolazione autoctona, maggioritaria lungo la costa, che – loro sì – desideravano e attendevano la "Redenzione" per essere riuniti all'Italia, come le altre terre venete dopo la III guerra d'indipendenza.

Quindi non si deve parlare dei loro volontari nell'esercito e nella marina italiani: Nazario Sauro, Fabio Filzi, i fratelli Stuparich, Scipio Slataper, Francesco Rismondo, già strumentalizzati dalla propaganda nazionalista, e di altre migliaia di italiani che disertarono dalle forze armate austro-ungariche con il rischio, qualora catturati, di essere impiccati come traditori. Sentenze inoppugnabili sul piano giuridico in quanto un suddito imperiale non poteva passare dalla parte del nemico.

Tutto questo verrà coperto da un velo di ipocrisia silenziosa, anche per non mettere in difficoltà i nostri vicini, sloveni e croati, cui quelle terre, ancorché abitate da italiani, furono consegnate nel 1947, in quanto vincitori della seconda guerra mondiale. Come se nascondere una parte della verità fosse un segno di rispetto nei loro stessi confronti.

Omissione anche disonesta perché offende la memoria di quei 600.000 italiani che nella Grande Guerra persero la vita.

Si ripete quindi quell'atteggiamento di censura che aveva coperto per sessanta anni le vicende delle Foibe e dell'Esodo giuliano-dalmata. E' imbarazzante infatti dover parlare di loro a proposito di quella guerra di cent'anni fa. Meglio ignorarli. Tanto "Trento e Trieste" – formula magica ammannita ai combattenti italiani, molti dei quali finirono per credere le due città unite da un ponte – sono rimaste all'Italia. Del resto ci si può anche dimenticare. *Entité négligeable*.

Lucio Toth

Nei Balcani

la Grande Guerra divide ancora

Il 28 giugno 1914 a Sarajevo l'arciduca ed erede al trono imperiale d'Austria-Ungheria, Francesco Ferdinando d'Asburgo e la consorte Sofia, cadevano per mano di Gavrilo Princip. La Prima guerra mondiale – guerra civile dei popoli europei – sarebbe deflagrata di lì a pochi giorni. Per noi italiani il centenario si approssima in coincidenza dell'anno a venire, ma per l'Europa sta già per principiare. Né va dimenticato che per gli italiani dell'Adriatico – da Trieste sino a Zara – le fanfare di guerra avevano squillato nel '14 con esiti ed effetti spesso diversissimi rispetto ai connazionali regnicoli. Frattanto nelle scuole dei paesi dell'ex Jugoslavia si insegnano storie diverse sulle cause alla base dello scoppio della guerra 1914-18. I Paesi dei Balcani si preparano a ricordare quest'estate le vicende che condussero al conflitto, ma in ognuno di essi si forniscono agli scolari e studenti diverse interpretazioni sull'omicidio che segnò l'inizio del conflitto. Princip è descritto nei libri di testo di storia dei vari Paesi balcanici come un terrorista, oppure come un ribelle dalla giusta causa, percezioni che rispecchiano divisioni in base alla storia recente in una regione che porta ancora i postumi dei mortali conflitti degli anni '90 del secolo appena concluso. Quando facevano parte ancora della Jugoslavia del maresciallo Tito ai ragazzi della scomparsa repubblica federativa era insegnata la medesima storia. Ora ciascuno ha la sua versione dei fatti che passa alle generazioni suc-

cessive, modellata in base alle guerre più recenti.

In Serbia Princip è un eroe-martire della libertà, destinato a commemorazioni e già esaltato, persino sugli altari, dalla Chiesa ortodossa locale. Sintomatico che per molti (ma in modo rimarchevole non per i kosovari) lo stesso Princip sia invece veduto alla stregua di un terrorista, sostenuto da un governo serbo all'epoca impaziente di incrociare la spada con il mortale nemico austro-ungherese. Al vecchio Impero non vengono comunque lesinate le critiche da parte degli stessi croati che gli rimproverano una volontà di potenza orientale eccessivamente lesiva delle nazionalità balcaniche. Le stesse Guerre balcaniche del 1912-13 assumono ex post colorature differenti per effetto di riferimenti attualizzanti del conflitto da cui la Jugoslavia uscì in pezzi appena vent'anni fa. Queste divisioni si riflettono inevitabilmente nelle commemorazioni parallele che verranno tenute dalla Slovenia sino al Montenegro. Ma mentre il centenario si avvicina vi è poca speranza che nei Balcani si possa trovare una visione condivisa sulle cause e i risultati dell'immane conflitto che divise l'Europa. La memoria della «polveriera balcanica», a un secolo dalle questioni che avevano affaticato le cancellerie internazionali e dopo i postumi della recente guerra fratricida, non sembra ancora trovare un equilibrio definitivo.

Isabella Durini

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi desidera contribuire al suo finanziamento può utilizzare uno dei seguenti c/c:

c/c bancario IBAN

IT 65 J 033 5901 6001 00000100524

c/c postale IBAN

IT 63 M 07601 02400 000028853406

Il bollettino viene pubblicato anche sul sito dell'associazione www.coordinamentoadriatico.it

A Varsavia! A Varsavia!

La “rassicurazione europea” di Obama

Il “guerriero riluttante”, come viene definito il Presidente Obama, tanto più dopo il controverso discorso di metà maggio ai cadetti di West Point, ha colmato di significati simbolici il suo viaggio in Europa dal 3 al 6 giugno.

Ha cominciato a Varsavia per celebrare con il Presidente polacco Branislaw Komorowski il 25° anniversario della vittoria elettorale di Solidarnosc, che diede inizio al disfacimento del Patto di Varsavia. Primo gesto simbolico: la fotografia dei due presidenti davanti a un caccia F-16.

L'ultimo atto simbolico sarà la celebrazione il 6 giugno dello sbarco alleato in Normandia, il D-Day che segnò l'assalto da ovest della “fortezza europea” dominata da Hitler. Vi saranno tutti i Capi di stato dei paesi vincitori della seconda guerra mondiale o, come la Germania, antagonista di allora. Ci sarà anche il nostro Presidente Giorgio Napolitano, in rappresentanza di un paese che all'epoca era soltanto “cobelligerante”, ma non aveva mancato con i suoi soldati e i suoi partigiani al conseguimento della vittoria finale.

A pieno titolo, ovviamente, il Presidente di una Polonia, che pochi giorni prima aveva ricordato solennemente il 2° Corpo d'armata polacco che nel maggio 1944, agli ordini del generale Wladislaw Anders, aveva posto fine alla battaglia di Montecassino con un eroico contributo di sangue, aprendo la strada alla Liberazione di Roma. Speravano così i polacchi di sottrarsi all'egemonia sovietica. Ma i giochi erano già fatti.

Komarowski è succeduto a Lech Kaczynski, perito nel 2010 nel disastro aereo di Smolensk per celebrare l'eccidio delle Fosse di Katyn da parte dell'Armata Rossa. Katyn, Montecassino, Solidarnosc: tre momenti che stanno nel cuore del popolo polacco, a testimoniare l'orgoglio delle sue lotte secolari per la libertà.

Varsavia è un simbolo in sé: il luogo dei massacri nazisti, del ghetto ebraico, della Resistenza europea.

Come scegliere un posto d'Europa più significativo?

E in questo momento in cui le armi crepitano nell'Est ucraino, sostituendosi alle parole della ragione!

L'Europa centro-orientale, quella uscita dal blocco sovietico con tanti sacrifici, per entrare nella NATO e nella UE, era tutta lì, a Varsavia: Repubblica Ceca, Ungheria, Estonia, Lituania, Lettonia, Romania, Bulgaria, Slovacchia. E anche le nostre vicine, Croazia e Slovenia (che la stampa italiana non nomina continuando a confonderla con la Slovacchia), con i loro premier Milanović e la dimissionaria Bratusek (le elezioni sono fissate al 13 luglio).

Ma a Varsavia sono accorse anche Georgia e Moldava, che della NATO non fanno parte, come l'Ucraina, rappresentata dal neo-Presidente Petro Poroshenko, reduce dalla recente vittoria elettorale, malgrado le province orientali non abbiano potuto votare. Un po' come le province della Venezia Giulia nel referendum e nelle elezioni italiane per la Costituente del 1946. Ma poco importa. I risultati coprono sempre le *défaillance* del diritto.

Barak Obama voleva, doveva, “rassicurarli” tutti, come la Casa Bianca e il Pentagono avevano ben avvertito, di fronte alle esitazioni americane nella crisi ucraina.

La nuova teoria obamiana, annunciata a West Point, ha posto in seconda linea l'opzione dell'intervento militare, in Siria come altrove, preferendo puntare sull'isolamento diplomatico ed economico. Resta da vedere come funzionerà. Il passo indietro del Cremlino alla frontiera russo-ucraina potrebbe essere un segnale positivo.

Pur non partecipando al G7 di Bruxelles del 4 giugno, Putin sarà in Normandia il 6 e siederà al pranzo ufficiale. E' stato lì, dove il III Reich aveva eretto il Vallo Atlantico violato quel 6 giugno di settanta anni fa, che la Cancelliera tedesca Angela Merkel ha voluto mediare tra

Putin e Poroshenko. Ma anche Obama e Putin, sedendo allo stesso tavolo in un castello normanno, hanno dovuto parlarsi per forza, la prima volta dopo lo scoppio della crisi ucraina.

Oltre ai simboli c'è anche un miliardo di dollari offerti da Washington per le esigenze difensive dell'Europa orientale. Ma ai governi NATO della regione interessava, più che la rotazione dei reparti ivi dislocati, l'installazione di basi americane permanenti. In compenso Mosca spenderà più di un miliardo di euro per acquistare dalla Francia due Mirage. E' naturale quindi che i nostri alleati centro-orientali siano contenti del viaggio e delle rassicurazioni di Obama. Un po' meno dell'entità effettiva dell'impegno americano.

“Non possiamo fare tutto da soli.” Ha affermato Obama, ripetendo un concetto già espresso più volte verso gli antichi alleati della NATO, i paesi occidentali che gli Stati Uniti hanno difeso per oltre quarant'anni e che se ne sono dimenticati.

A questo appello la Polonia e i Paesi Baltici hanno già risposto, incrementando le loro spese militari. La forza ferrea della necessità storica li spinge a non abbassare la guardia.

Lech Walesa, ex-leader di Solidarnosc, ha dichiarato che in Ucraina “la superpotenza americana non è stata all'altezza. Il mondo vive un momento pericoloso: si possono intravedere molti sviluppi negativi perché non c'è leadership.”

Noi, italiani, siamo lontani, geograficamente e psicologicamente da questi timori e da queste necessità storiche. Rinascite del “panslavismo”, la ricorrente tentazione russa verso l'Europa orientale e i Balcani, non ci toccano. Solo Nicolò Tommaseo, più di cent'anni fa, ne temeva i pericoli per l'Europa tutta. Ma era dalmata ed era un vate. Aveva il vizio quindi di guardare troppo lontano.

Spiro Vitali

Croazia: l'Europa chiama

Ai primi di maggio è stata avviata la procedura che porterà presto la Regione Istriana a fare parte del GECT-Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale "Euregio senza confini" assieme a Veneto, Friuli Venezia Giulia e Land austriaco della Carinzia. Una decisione assunta all'unanimità dopo avere sentito il presidente della Regione Istriana – Valter Flego – che ha rinnovato le motivazioni che lo hanno condotto a firmare (lo scorso 9 gennaio) la richiesta ufficiale di adesione preventiva, nella quale, oltre a «una proficua e pluriennale cooperazione, fondata sui principi di stima e intesa reciproca», si ribadiva il «significato straordinario dei processi d'integrazione europea, dello sviluppo regionale e della coesione economica».

Alla conferenza stampa di Parenzo si è parlato in croato, italiano e tedesco con la volontà di vivificare i rapporti di reciproca contaminazione culturale. Il via libera all'Istria, nell'ambito del GECT, contribuirà auspicabilmente alla valorizzazione delle tante potenzialità locali in tutte le sfere d'attività. La penisola potrà avvalersi del pieno appoggio dei partner italiano e austriaco nel contesto di una fruttuosa collaborazione territoriale, assottigliando le barriere confinarie e creando collegamenti con le aree contermini. Verrà dato così un valido contributo locale alla creazione del territorio comune europeo.

La Croazia intanto, membro dell'UE da dieci mesi, dovrà essere pronta nell'estate del 2015 ad adempiere pure a tutti i criteri per l'ingresso nella zona Schengen di libera circolazione delle persone. A tale scopo Zagabria ha approvato un decreto che regola l'organiz-

zazione e il funzionamento dei valichi di confine croati che, con l'ingresso del Paese nella zona Schengen, saranno anche le frontiere esterne dell'UE verso Serbia, Bosnia-Erzegovina e Montenegro. Analoga operazione quella verso i porti e gli aeroporti. Il decreto governativo afferma che i cosiddetti «scali di maggiore importanza», saranno Zagabria, Spalato e Ragusa di Dalmazia (Dubrovnik). Per quanto concerne invece i valichi stradali, la Croazia ha reso nota la scelta delle località di Macelj, Bregana, Kaštel, Bajakovo, Slavonski Brod, Plovanija, Stara Gradiška, Nova Sela e Karasovici. Sul mare, per il traffico navale, capeggiano invece Fiume, Spalato e ancora Ragusa di Dalmazia (Dubrovnik).

Zagabria, per l'adeguamento ai criteri Schengen, ha ottenuto la disponibilità di 120 milioni di euro dall'UE. Fondi europei che non sempre paiono essere stati investiti con lungimiranza e nel rispetto del contribuente. È il caso proprio di un confine, quello tra Slovenia e Croazia. Inaugurato da pochi giorni è costato 5,7 milioni di euro, di cui gran parte attinti dalle casse europee. Ora è confine esterno di Schengen, ma tra due anni con l'ingresso della Croazia nell'area "senza confini" scomparirà. Un investimento oneroso che ha fatto discutere. La Slovenia difende però la scelta, affermando che il limine andava assolutamente ristrutturato a causa dei movimenti franosi e per garantire condizioni di lavoro sicure agli agenti di frontiera. Lubiana ha spiegato che i locali appena costruiti potranno in futuro essere riutilizzati come uffici turistici, oppure essere affidati alla comunità locale. Scelte che, in ogni caso, non giustificano certamente l'attuale esborso.

Stefano Maturi

notizie • notizie • notizie • notizie • notizie • notizie • notizie

“Tutti per la Calle Larga”. A Zara quasi 11mila firme

L'iniziativa civica diretta a ripristinare il nome storico della Calle Larga di Zara in una sola settimana ha raccolto 10 mila e 823 firme con le quali si chiede il ripristino dell'antico toponimo che dai tempi della Serenissima stava ad indicare la via centrale e più famosa di questa città dalmata. Le firme sono state consegnate dai promotori al presidente della Commissione comunale per la ridenominazione di vie e piazze che ora ha l'obbligo di sottoporre la richiesta al consueto iter procedurale. Il consiglio comunale si dovrebbe esprimere sulla proposta nella sessione in programma il mese prossimo.

La Slovenia

fra crisi politica e ripresa economica

Se la crisi ha saputo danneggiare profondamente il tessuto economico della Slovenia, sono il sentimento di sfiducia che serpeggia tra la popolazione e la disaffezione nei confronti della classe politica e delle élites industriali a colpire più duramente il Paese. La grande industria assiste impotente allo sfaldarsi della reputazione di alcuni dei suoi più alti rappresentanti, come Igor Bavec, ex ministro degli interni dell'epoca della «Primavera slovena», presidente della potente holding Istrabenz, condannato insieme a Bosko Srot per frode fiscale. La politica perde la sua credibilità, quando la Commissione anti-corruzione punta il dito contro i redditi della classe dirigente e più precisamente contro Janez Jansa, primo ministro e chef del partito democratico sloveno, simbolo della «Primavera di Lubiana», accusato di aver accettato tangenti nell'affare dei blindati finlandesi Patria, e contro il leader dell'opposizione e sindaco di Lubiana Zoran Jankovic. Il 27 febbraio 2013 Jansa perde la fiducia dell'Assemblea Nazionale, mentre la leadership di Jankovic sul suo partito Slovenia Positiva sembra sfaldarsi rapidamente sotto il peso delle accuse della Commissione.

Il malcontento popolare nei confronti dei sempre più numerosi casi di malversazione e corruzione incontra così l'approfondirsi della crisi economica, le difficoltà del settore industriale, in particolare quello delle costruzioni, divenuto una nebulosa di fallimenti, e lo scontento per l'azione del Governo, dando vita a ampie manifestazioni popolari, che inaspriscono ulteriormente la situazione. La popolazione slovena che con l'arrivo della democrazia, l'ingresso nell'Unione Europea e l'adozione della moneta unica aveva conosciuto un certo benessere e una crescita del tenore di vita, deve fare i conti con le misure di austerità del Governo, che colpiscono specialmente i dipendenti pubblici e la classe media.

Caduto il governo Jansa, è l'inflexibile e tenace Alenka Bratusek, leader di una coalizione di centro-sinistra, a prendere in mano le redini e a dovere fare i conti con la crisi, la disoccupazione in aumento, le aziende sull'orlo del fallimento e le banche vicine all'implosione. A fine 2013 la Slovenia evita abilmente il salvataggio del fondo monetario internazionale, venuto in soccorso di Grecia, Irlanda e Portogallo, e la Bratusek, continuando secondo molti la politica di Jansa, si lancia in una coraggiosa manovra di soccorso del sistema bancario, dichiarando guerra ai crediti inesigibili e ai derivati tossici, con la creazione della cosiddetta bad bank. Per sostenere e ricapitalizzare di 4,8 miliardi di euro principali istituti bancari sloveni, tra cui la Nova Ljubljanska Banka (NLB), la Nova Kreditna Banka Maribor (NKBM) e Abanka, controllati da capitale pubblico e colpevoli di una politica di prestiti poco rigorosa e dell'accumulo di mutui non esigibili per miliardi di euro, la Bratusek è costretta a procedere alla liquida-

zione di molti dei beni controllati da capitale pubblico, imprese che rappresentano il 60% del PIL sloveno.

Privatizzare è la parola d'ordine del nuovo Governo: aziende quali Telekom Slovenije, Adria Airways e Adria Tehnika, la gestione dell'aeroporto di Lubiana, le compagnie di vernici a base di zinco Helios e Cinkarna Celje, sono messe all'asta in tutta Europa e fanno gola alle vicine Austria, Italia e Germania. Queste misure incoraggiano una lenta ripresa dal punto di vista economico e finanziario: in aprile la disoccupazione è in diminuzione, il Paese è accarezzato timidamente della crescita economica e il livello dello spread non preoccupa più Lubiana. Nonostante ciò, la situazione della Slovenia rimane estremamente critica e il governo di Alenka Bratusek fatica a trovare stabilità e unità d'intenti, conditio sine qua non perché la classe dirigente possa recuperare finalmente la fiducia della popolazione.

Purtroppo, gli sforzi della Bratusek per restare in apnea nel mare burrascoso della sua coalizione si rivelano vani: il 5 maggio 2014, il primo premier donna della Slovenia è sconfitta nella corsa per la guida del suo partito, Slovenia Positiva, dallo stesso Jankovic. La debacle della Bratusek mina profondamente la coesione della sinistra locale, dal momento che i partiti della coalizione rifiutano di appoggiare un Governo guidato da Jankovic, che rischia di compromettere le misure economiche messe in campo per risollevare il Paese. Proprio per questo, la risposta della Bratusek non si è fatta attendere: l'ex premier fonda un nuovo partito di centro-sinistra, la ZAB, (Alleanza di Alenka Bratusek), con cui spera di potersi riconquistare l'appoggio degli altri partiti di centro-sinistra e fare concorrenza a un centro-destra sempre più forte e capace di coagulare tanto il timore per il futuro, quanto il risentimento popolare nei confronti delle politiche di austerità.

Alle elezioni europee, il partito SDS del pregiudicato Jansa ha infatti conquistato 3 degli 8 seggi destinati alla Slovenia, con uno score di 24,9%, quando Slovenia Positiva ha potuto racimolare solo il 6,6% dei voti. Secondo molti, alle elezioni politiche anticipate, che si terranno in luglio, Jansa potrebbe realizzare lo stesso risultato, approfittando della confusione e della frammentazione che regnano in seno alla sinistra. Saranno proprio queste elezioni che riveleranno la propensione del Paese al cambiamento e la capacità di sanzionare materialmente i comportamenti di una classe politica che ha ampiamente condannato con le manifestazioni di piazza, aprendosi a personalità nuove, certo meno legate al suo processo di costruzione dell'indipendenza, ma capaci di ridare speranza a una nazione che ha rappresentato per anni un modello economico per i vicini Balcani.

Alessandra Danelli

Due decennali per l'Adriatico

La Slovenia giunge all'anniversario dei suoi dieci anni dall'ingresso in Europa all'alba di una crisi politica e nelle inerzie di una depressione economica di particolare gravità. Lasciata ormai alle spalle la stretta federale, la fiducia nell'Europa unita non supera tuttavia il 40% degli ammessi al voto europeo. Sulle pendici del monte Sabotino ricompare con regolarità la scritta «Tito». In tutta la ex Jugoslavia – queste nostalgie – più che ideologia, paiono il rimpianto per ammortizzatori sociali e per protezioni salariali ormai insostenibili. Anche a Lubiana e sotto il sole dell'Istria fermenta per gli sloveni la tentazione comune, in molta parte d'Europa, di rifugiarsi nelle «Heimat»: le regioni e le «piccole patrie», illusione di sicuro approdo contro i pericoli della vaghezza sovranazionale. È uno dei sintomi del «ritorno al

Medioevo» additato agli europei dallo storico e politico laburista David Marquand.

Abbisognano tempo, realismo e buona volontà per riannodare la trama adriatica, seppellire le ostilità, dimenticare le reciproche rivalità. Provare a riflettere come una frontiera – fisica o culturale – sia spesso anche una possibilità di utile confronto, l'origine di un complesso interscambio. Senza con ciò ricusare la propria fedeltà culturale e identitaria si possono e si devono mettere da parte in questo decennale le deformazioni del nazionalismo e gli incubi incarnati dai totalitarismi di ogni regime.

Quest'anno ricorre in Italia un altro anniversario, il decimo dalla promulgazione della Legge 30 marzo 2004, n. 92 istitutiva del «Giorno del ricordo»: in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata e delle vicende del confine orientale. Il

bilancio che se ne può trarre in vista del futuro lascia sperare positivamente. Al fine di condividere una narrazione storiografica obiettiva che prenda avvio sulla scia di ricerche comuni, rimane tuttavia da superare a tutt'oggi il *vulnus* costituito da quelle divisioni che possono ingenerare (e hanno generato ancora in tempi recenti) reazioni di stampo sciovinista. Tutto ciò sarà veramente possibile soltanto aprendo la strada – insieme con i nostri vicini d'oltre Adriatico – a un rapporto biunivoco di valutazione critica del passato e della memoria storica, tenendo presente come l'Europa sia soprattutto il fondale di multiformi paesaggi plurietnici e il risultato di sfaccettati microcosmi culturali che hanno preceduto (e seguiranno) le migrazioni, le crisi, i conflitti e la definizione delle stesse frontiere politiche unitarie e comuni.

Giorgio Federico Siboni

notizie • notizie • notizie • notizie • notizie • notizie • notizie

Metti una sera a Londra con gli esuli

Presso il Circolo Ufficiali di Palazzo Cusani, a Milano, abbiamo incontrato a marzo Giorgio Federico Siboni, consigliere direttivo della Associazione *Coordinamento Adriatico* e commissario tecnico-scientifico del CDM – Arcipelago Adriatico. L'occasione coincideva con il recente rientro di Siboni da Londra, dove si era recato fra il 15 e il 16 marzo, allo scopo di incontrarvi alcuni esponenti dell'esodo giuliano-dalmata residenti nella capitale britannica.

«Si tratta di esuli ormai della seconda generazione, pienamente integrati con la società inglese» – ci ha detto Siboni. «Dopo il Trattato di Parigi del 1947 e anche in precedenza, tutte le associazioni degli esuli hanno lavorato egregiamente e con impegno instancabile nell'interesse dei concittadini istriani, fiumani e dalmati. Non tutti costoro però hanno potuto, per diverse ragioni, mantenere rapporti con il mondo dell'associazionismo in Italia e all'estero. È appunto il caso dei famigliari di alcune delle persone da me incontrate a Londra. I nostri contatti sono infatti principati attraverso canali eterogenei: è stato un colpo di fortuna rintracciarli e poterli infine conoscere di persona». Il colloquio è stato improntato da un tono amichevole. «La maggioranza dei presenti ha mostrato attenzione e sensibilità verso le vicende e gli aspetti culturali delle terre dell'Adriatico orientale» – ha spiegato Siboni. «Hanno manifestato il desiderio di ricomporre le proprie radici nell'abbraccio della comune casa europea. È un'aspirazione interamente condivisibile. Ci auguriamo da ambo le parti che a questo primo abboccamento ne seguano altri» – ha concluso Giorgio Federico Siboni.

Enzo Alderani

Beni degli esuli: si può ancora sperare

Finalmente si torna a parlare di beni degli esuli. Il merito va all'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, il cui Comitato provinciale di Gorizia ha promosso una tavola rotonda svoltasi venerdì 21 marzo nel capoluogo isontino presso la sala "Carlo X" del Grand Hotel Entourage di Piazza S. Antonio. Oltre al folto pubblico, molti hanno seguito gli interventi in diretta streaming sul sito www.direttatv.net o successivamente su Youtube anche tramite il sito www.anvgd.it. Introducendo i lavori, il vicepresidente nazionale dell'ANVG Rodolfo Ziberna ha definito la questione molto incerta, rammentando che l'Italia pagò gran parte dei debiti di guerra alla Jugoslavia vendendo i beni immobili degli esuli istriano-fiumano-dalmati, e che le speranze di restituzione suscitate alle fine degli anni '90 dalla Suprema corte croata e nel dicembre scorso dai presidenti del Parlamento austriaco e croato sono rimaste tali, così come le tante promesse fatte dai Governi italiani sugli indennizzi definitivi. [...]

Ha moderato i lavori il docente dell'Università di Trieste e avvocato Davide Rossi, membro del comitato scientifico della Fondazione Magna Carta e del direttivo di *Coordinamento Adriatico*. Nel suo discorso introduttivo ha spiegato che la tavola rotonda è un punto di arrivo ma soprattutto un punto di partenza. [...] Dopo un breve quadro storico dell'area alto-adriatica, Rossi ha ricordato come le discussioni sui beni degli esuli iniziate negli anni '90 abbiano finora condotto a ben pochi risultati. Ulrike Haider Quercia, docente universitaria e capolista alle elezioni europee dell'Unione per il Futuro dell'Austria, ha affermato che l'Unione Europea deve garantire i diritti di tutti gli esuli europei, compresi i giuliano-dalmati. Il tema degli esodi non va consegnato alla storia ma va considerato come attuale. Occorre fargli assumere dignità universale perché si è ripetuto troppe volte e in troppo luoghi. Gli esuli europei hanno il diritto di tornare a vivere nel proprio territorio di insediamento mantenendo la propria nazionalità e i propri beni posseduti prima del secondo conflitto mondiale. I diritti delle minoranze riguardano anche esuli e rifugiati. L'Europa è un'incompiuta e deve riprendere in mano il progetto unitario dei padri fondatori, i loro ideali traditi. Dall'incontro fra i Presidenti dei Parlamenti austriaco e croato non è ancora scaturita alcuna trattativa sui beni "abbandonati" austriaci, tema da affrontare in un'ottica europea e su cui sarebbe utile tenere un convegno a Bruxelles. [...]

Il coordinatore scientifico della tavola rotonda Giuseppe de Vergottini, professore emerito di diritto costituzionale [...] e presidente di *Coordinamento Adriatico*, è partito dal Trattato di pace, che assicurava sulla carta le proprietà private italiane nella piena disponibilità dei proprietari. Ma la situazione era già scappata di mano poiché fin dal settembre 1943 alcune confische avevano colpito soprattutto i soggetti considerati ostili al regime jugoslavo. Il Trattato del 10 febbraio 1947 era dunque il punto di arrivo di una situazione che aveva compromesso il diritto di proprietà dei beni privati italiani. Successivamente l'Italia pensò di sgravarsi di una parte dei debiti di guerra verso le potenze vincitrici, tra cui la Jugoslavia, facendo una sorta di pacchetto delle proprietà private italiane. L'impostazione dunque cambiò non solo per il malanimo jugoslavo, ma anche per un malinteso senso pratico italiano. Ne derivò un grosso pasticcio giuridico: grazie ai trattati bilaterali italo-jugoslavi attuativi del Trattato di pace i beni confiscati *ad personam* o espropriati per legge furono acquisiti alla proprietà sociale jugoslava. Dopo aver definito «quasi catastrofica» la vicenda degli indennizzi, trascinati per decenni e non ancora conclusa, il prof. de Vergottini ha ricordato come con la dissoluzione della Jugoslavia si riattivò il dibattito per il recupero delle proprietà. Il punto era se Slovenia e Croazia avrebbero ereditato dalla Jugoslavia i trattati attuativi di quello del 1947. [...]

Il moderatore Rossi ha riferito in sintesi il concetto base dei ricorsi pre-

sentati dall'avv. Gian Paolo Sardos Albertini, ovvero che secondo il principio *rebus sic stantibus* devono essere ridiscussi i trattati con gli Stati successori della Jugoslavia i quali hanno riconosciuto il diritto di proprietà. Tali ricorsi, anche se non coronati da successo, sono necessari per adire poi la Corte dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo, che si può pronunciare solo una volta esperiti tutti i gradi di giudizio interni. L'avvocato romano Vipsania Andreicich ha riferito di aver iniziato a occuparsi sul piano legale della restituzione dei beni degli esuli quando in Croazia nel 2002 fu emanata la legge 81 a seguito della sentenza della Corte suprema che dichiarò l'illegittimità costituzionale della precedente legge sulla denazionalizzazione la quale escludeva i cittadini stranieri. La nuova normativa prevedeva la restituzione anche agli stranieri in presenza di specifici accordi di diritto internazionale e riapriva di sei mesi i termini per la presentazione delle domande, con scadenza il 5 gennaio 2003. In pratica ciò che non eravamo riusciti a fare noi tramite le nostre autorità era riuscita a farlo la Croazia. Il varo della legge e l'avvio di una commissione mista italo-croata fecero ben sperare l'avv. Andreicich, che presentò alla Croazia domanda di restituzione per i beni di suo padre, originario da Abbazia, e poi anche di altri esuli: in tutto una ventina. Le domande erano complesse perché occorreva in tempi stretti redigerle in croato, indicare le partite tavolari (nel frattempo completamente cambiate), i titoli ereditari (allegando un albero genealogico) e le misure espropriative adottate. Tali domande rimasero lettera morta fino al 2008, quando un cliente dell'avv. Andreicich ricevette una lettera in croato che richiedeva di inviare entro 15 giorni nuovi documenti difficilissimi da trovare e l'obbligo di domiciliarsi presso un avvocato croato. L'avv. Andreicich, in collaborazione con l'avv. fiumano Anita Prelec, procurò tutta la documentazione richiesta, ma ottenne risposta negativa perché la legge prevedeva restituzioni, beni sostitutivi o indennizzi solo per i cittadini di Paesi con i quali accordi internazionali o bilaterali non avessero già chiuso la questione. E questo era il caso del Trattato di pace con l'Italia, che contemplava la cessione dei beni degli esuli in conto danni di guerra. [...]

L'avv. Andreicich è dunque un po' pessimista e non ha nemmeno inviato la documentazione integrativa richiesta dalle autorità croate per i beni di suo padre, sapendo che la risposta sarebbe stata negativa. E dubita che al momento possano arrivare risposte positive. L'avvocato Anita Prelec ha riferito che la chiamano persone cui arriva dalla Croazia un foglio dove si chiede loro di inviare la traduzione asseverata in croato della domanda presentata entro il 5 gennaio 2003, nominare un avvocato croato e presentare documenti che attestino il numero attuale della particella tavolare del bene, quello storico, la parentela di primo grado (niente zii o nipoti), la nazionalità del *de cuius* quando gli fu detratto il bene e la nazionalità della persona che ora lo chiede. [...] Secondo l'avv. Prelec, l'unica strada che rimane sono le liste dei beni liberi degli optanti. [...]

Il professore dell'Università di Verona e avvocato Davide Lo Presti ha fatto una panoramica sulla giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo in tema di espropriazione e nazionalizzazione per rispondere alla domanda se ha ancora senso per gli esuli (italiani e non) attendersi il riconoscimento delle proprie istanze a livello comunitario. [...] Secondo il prof. Lo Presti, questo percorso frastagliato di riconoscimento europeo del diritto di proprietà è ancora in fase di maturazione, ma lascia margini di manovra e può dare adito a un ragionevole ottimismo, corroborato da pronunce giurisprudenziali in casi che hanno molti punti di contatto con la vicenda giuliano-dalmata. [...]

Paolo Radivo

NB: Il testo completo dell'articolo, qui parzialmente ridotto per ragioni di spazio, è consultabile sul Portale www.coordinamentoadriatico.it.

Anche a Zara le pietre parlano italiano

*Io sono Fenice, rinata dalle ceneri, più forte, più pura e più bella che mai;
io sono lo Spirito che continua a vivere in eterno, dopo che si è liberato dal corpo mortale.*

*Conosciuta dagli uomini delle terre dell'Est e dell'Ovest,
gli antichi Egizi mi chiamarono Bennu, la splendente, uccello di fuoco,
l'anima di Ra il sole, l'araldo di tutte le cose a venire.*

*Io sono scesa sulla Terra per annunciare l'avvento della luce,
colei che scandisce il tempo in giorno e notte, in anni e cicli.*

Da Osiride mi venne il dono dell'immortalità e la corona piumata.

*Io sono Fenice, uccello di fiamme, creatura dell'aria
che vola libera e inarrestabile per indicare il cammino delle stelle.*

*Io sono il fulgido esempio all'uomo perché acquisisca dalla distruzione delle sue scorie l'energia
primigenia, e con essa si liberi nuovamente in volo.*

Io sono Fenice, libera, battagliera, forte e fiera.”

Il mito della fenice in Oriente e in Occidente, a cura di Francesco ZAMBON e Alessandro GROSSATO (Marsilio Editori, Venezia 2005)

Non è difficile - scavando nella memoria di chi ha assistito allo splendore di Zara ancora italiana - avere una descrizione della stessa.

E intervengono tanti aggettivi, tutti legati da uno solo.

Zara era una città di cultura, era una città di gente benestante.

Poi era etnica, era l'incrocio di tanti popoli, ma con una sola - unica e grande - vocazione.

Zara aveva cinque patroni: San Simone, Sant'Anastasia e San Donato, e poi c'erano altri due minori Doimo e San Crisogono.

Proprio San Crisogono - rappresentato nello stemma di Zara - è forse l'emblema di quell'unico aggettivo che li lega tutti: San Crisogono era un cavaliere romano.

Zara era *italiana*: e lo era in tutto, nell'anima, nella sua vocazione urbanistica, culturale e sociale.

Zara era una perla *italiana*.

Come scrisse più di un secolo fa Luigi Federzoni, "Venezia non partorì mai, nella sua lunga e co-

piosa maternità, figliola più somigliante di questa, né più degna, né più devota. Zara è adorabile. Zara dovrebbe essere in cima ai pensieri di tutti gli italiani. Per il labirinto delle calli pittoresche formicola tanta festevole, graziosa e appassionata venezianità”.

Zara era un baluardo di amore e passione veneziana, che si può solo lontanamente immaginare ripercorrendo l'addio alla patria pronunciato nel 1797, ammainando la bandiera, da Giuseppe Viscovich, Capitano di Perasto, l'ultimo baluardo della Serenissima sotto l'invasione di Napoleone: “Par 377 ani le nostre sostanse, el nostro sangue, le nostre vite, le xe senpre stae par Ti, San Marco; e felicissimi sempre se gavemo reputà, Ti co nu, nu co Ti; e sempre co Ti sul mar”.

Ma quando Zara uscì quasi illesa dalla dominazione dei francesi, mai avrebbe pensato che, di lì a un secolo, sarebbe stata abbandonata proprio da quella sua *Italia*,

che tanto aveva amato e verso la quale era protesa.

Zara uscì devastata dalla Seconda Guerra Mondiale: tra il 2 novembre 1943 e il 31 ottobre 1944 vennero scaricate sulla città quasi ininterrottamente 584 tonnellate di bombe dagli aerei anglo-americani che distrussero oltre i due terzi degli edifici e causarono la morte di oltre 2000 persone.

Oltre 2000 italiani, per la precisione.

Un bombardamento feroce e insensato, rispetto allo scarso valore militare o strategico della cittadina, dovuto - per alcuni - a notizie sulla falsa sussistenza di obiettivi militari nella città, passate di proposito agli americani dall'allora alleati titini, con la chiara intenzione di cancellare - dalla storia e dalla terra - per sempre quell'isola venezianissima della Dalmazia, destinata ad essere slavizzata.

Ma si dice che le macerie fisiche sono nulla in confronto alle lacerazioni dell'anima: e di lì a poco

non tardarono.

La devastazione urbanistica della città fu solo la prima tappa di uno scellerato progetto titino di distruzione del cuore italiano di Zara.

Si dice che se vuoi cancellare qualcosa devi spazzare via la sua memoria, e ciò significava eliminare - dopo le testimonianze fisiche, palazzi, strade, monumenti - anche chi poteva testimoniare sulla grandezza della italianità della perla Zara, ossia gli italiani. Certo è che nel 1945, dopo essere stata bombardata e bruciata, dopo aver obbligato gli italiani zaratini ad un esodo di massa (che aveva preceduto quello delle altre città istriane e quarnerine) che diventerà un feroce esilio - e che aveva visto quale unica alternativa all'esodo la trucidazione di chi voleva rimanere nella sua terra e rimanere italiano - , Zara veniva lentamente lasciata morire.

Si narra che nella Zara che doveva diventare slava, fossero rimaste non più di dodici famiglie italiane.

Tutto lasciava pensare che la Zara veneziana fosse stata cancellate per sempre.

Di quel meraviglioso e splendente "uccello di fuoco", rimanevano solo alcune piume.

Piume, leggere e fragili in apparenza: una giunta comunale in esilio che aveva come sindaco lo stilista Ottavio Missoni, alcune fabbriche di maraschino trasferite nel Veneto come la celebre Luxardo, i dolorosi e strazianti ricordi di tanti zaratini che rammentavano la propria patria. "E via via, con lo scorrere del tempo, gli ultimi bambini italiani che avevano giocato laggiù tra le calli di San'Elia o di Campo Castello, sono diventati vecchi."

A questo macabro dipinto si accompagnò anni dopo - nel pieno della "questione di Trieste" - la chiusura dell'ultima scuola ita-

liana, nel 1953, e il trasferimento forzato degli studenti nelle scuole croate, che costrinse gli ultimi italiani rimasti a Zara ad esodare o - apparentemente - a piegarsi con la maggioranza.

Ma come dal fuoco rinasce l'araba fenice, anche da quelle "poche piume" rimaste, la passione italiana di quegli zaratini rimasti non ha mai smesso di alimentarsi.

E così, 60 anni dopo, il 13 ottobre 2013, è stata aperta una scuola italiana.

Negli anni sono state coinvolte le associazioni degli esuli, l'Unione Italiana e la locale Comunità degli Italiani e dello stesso Comune di Zara che, sotto l'egida del Governo Italiano (all'apertura era presente il Vice Ministro degli Esteri Marta Dassù, a riprova dell'importanza dell'evento) assieme hanno raggiunto il traguardo dell'apertura di questa scuola per l'infanzia in lingua italiana, aperta a tutti i bambini (non soltanto a quelli della minoranza italiana).

La scuola è stata battezzata significativamente con il nome di Pinocchio.

"Avevo preparato una relazione dettagliata sulle tappe, sofferte, che ci hanno portati al risultato finale", ha detto la presidente della Comunità degli Italiani di Zara, Rina Villani, rivolgendosi al numero pubblico di autorità ed attivisti accorsi alla cerimonia d'inaugurazione dell'asilo italiano Pinocchio allestito all'interno di una moderna villa nel rione Spada, nella parte nuova della città.

La consapevolezza di avere alle spalle una lunga lotta non pone limite ai sogni, come quello ribadito dal Vice Ministro italiano agli Esteri, Marta Dassù che auspica uno sviluppo della realtà scolastica in una verticale, che un giorno apra la possibilità ai ra-

gazzi di frequentare anche la scuola elementare e possibilmente anche il Liceo in lingua italiana.

Un risultato importante, raggiunto "dopo un lungo calvario che ha visto impegnate tante persone e tante istituzioni" fanno sapere dall'Unione italiana.

"Ha vinto la volontà di lasciarsi finalmente alle spalle gli odi e i rancori del passato. Ha vinto il buon senso" scrive Gian Antonio Stella.

Quanto successo a Zara è certamente la tappa di un percorso che segnerà a breve un altro successo - come hanno ricordato Tremul e Radin - con l'inaugurazione dell'asilo di Abbazia e anche la costruzione di un nuovo asilo a Fiume.

Un ringraziamento è stato rivolto, da tutti, ai presidenti delle rispettive repubbliche - Giorgio Napolitano e Ivo Josipovic - che dopo gli incontri di Trieste e Pola hanno indicato un percorso senza precedenti, auspicato da tempo.

"Sono molto soddisfatta - ha dichiarato la presidente della locale Comunità degli italiani Rina Villani - perché questo è il risultato di un lungo e duro lavoro".

L'asilo è aperto dalle 6.30 alle 16.30 e in questo primo anno ospiterà venticinque bambini, che "ogni giorno avranno a disposizione otto ore di programma in lingua italiana e due in lingua croata".

E forse, finalmente, per quelle calli di San'Elia o di Campo Castello, ritorneranno a giocare dei bambini.

Dei bambini che parlando italiano - non sapendolo - daranno vigore a quella splendida fenice che rinasce dalle ceneri e dal sangue.

Perché - come si dice - a Zara anche le pietre parlano italiano.

Maria Rita Bettoli

Kirsanov

Racconta Sergio Romano in risposta a una lettera sul Corriere della Sera del 11 ottobre 2009 di una sua esperienza in Russia quando, ricercando i resti di militari italiani dispersi durante la seconda guerra mondiale, di imbatté casualmente in un cimitero militare italiano a Kirsanov, una cittadina della Russia sud occidentale a 95 chilometri dal capoluogo Tambov. Leggendo i nomi sulle tombe, si accorse poi, con stupore, che si trattava di soldati trentini della Grande Guerra!

Questa località ormai dimenticata è stata in realtà un importante punto di riferimento nella drammatica odissea dei soldati italiani delle province austro-ungariche, il Trentino e, mandati a combattere per l'Imperatore Francesco Giuseppe in Galizia e sui Carpazi, fatti prigionieri (molti in seguito a diserzione) e detenuti in numerosi campi di concentramento dell'enorme impero zarista, nelle condizioni di vita più disparate.

Fame, freddo, tifo e altre malattie falcidiarono le loro file nell'apparentemente insensato pellegrinaggio da una località all'altra, in carri bestiame non riscaldati, talora anche all'addiaccio con temperature rigide (fino a 30 o 40 gradi sotto zero) che provocavano mutilazioni o morte per assideramento.

Si trattava per lo più di contadini e popolani poco acculturati che, pur sentendosi italiani, non manifestavano sentimenti irredentisti, solo una istintiva avversione verso i tedeschi. Erano soldati di leva che erano stati inquadrati in reggimenti, si potrebbe dire "regionali", a seconda della loro provenienza, e che parlavano fra loro in dialetto (trentino, friulano, istro-veneto).

Gli irredentisti veri e propri avevano già fatto la scelta di combattere contro l'Austria, arruolandosi volontari nei vari corpi del Regio esercito italiano, con il rischio di essere impiccati come disertori, se catturati (come accadde a Battisti, Filzi, Chiesa, Sauro), e con la preoccupazione delle rappresaglie della polizia asburgica nei confronti dei familiari, molti dei quali internati in varie province dell'Impero d'Austria.

Istriani e triestini che militavano invece nell'esercito austro-ungarico facevano parte per lo più di quel reggimento di fanteria n. 97 che, allo scoppio della guerra, era stato fatto passare per Trieste, forse per accendere un sentimento di patriottismo nella popolazione che in effetti li festeggiò quando sfilarono coperti di fiori (ma una signora, secondo la testimonianza dello scrittore Silvio Benco "fattasi bianca dal suo lugubre presentimento, esclamò: -Portano già i fiori dei morti; non li vedremo più").

Al primo impatto con la tremenda realtà del fronte galiziano sembra che quel primo contingente di giuliani si dissolse nel nulla per le numerose diserzioni ed anche in seguito, nonostante alcuni soldati avessero dimostrato fedeltà all'Impero, il reggimento ebbe fama di scarsa affidabilità. Venne infatti soprannominato "Damoghela" (diamogliela), dalla strofa di una loro canzone in cui damoghéla faceva

rima con gaméla (gamella), e che intonavano indisturbati perché gli ufficiali tedeschi non ne comprendevano il significato e quelli italiani, che invece lo capivano, lasciavano correre.

Fu a Kirsanov che, dopo l'intervento del Regno d'Italia a fianco di Francia, Inghilterra e Russia, una Missione Militare italiana si curò di fare confluire dai 45 governatori dell'impero zarista i prigionieri italiani austro-ungarici, ponendosi il problema sia del miglioramento delle loro precarie condizioni di vita, sia del "rimpatrio" in Italia per quanti lo richiedessero, accettando la cittadinanza italiana. Si trattava di una scelta talora drammatica perché famiglia e interessi si trovavano in territorio austriaco. Nel corso del 1916 circa 4000 "irredenti", come furono tosto appellati, furono imbarcati ad Arcangelo sul Mar Bianco, ghiacciato per molti mesi dell'anno, per giungere in Italia attraverso il Mare del Nord, l'Inghilterra e la Francia. Alcuni di loro si arruolarono nell'esercito italiano e combatterono per la nuova patria.

Quando, nel 1917, la rivoluzione scoppiata in Russia sbarrò ogni strada verso occidente, fu il maggiore dei Carabinieri Cosma Manera coadiuvato da due volontari irredenti, il trentino Gaetano Bazzani e il fiumano Licinio Baccich, ad intraprendere la via dell'oriente, organizzando in condizioni proibitive, in pieno inverno e in mezzo all'anarchia imperante, il trasporto degli italiani a piccoli gruppi da Kirsanov attraverso la Siberia e la Manciuria, fino alle coste della Cina, dove essi trovarono rifugio nella legazione italiana di Tientsin o in altre località cinesi.

Per gli ex internati di Kirsanov a questo punto si trattava di raggiungere l'Europa attraverso il Pacifico e il continente americano; per una minoranza di loro si aprì anche un'altra prospettiva, quella di arruolarsi nelle file dell'esercito italiano a Tientsin. Era accaduto infatti che le Potenze occidentali avessero disposto l'invio di contingenti militari per sostenere i russi "bianchi", antibolscevichi e che a Tientsin sbarcasse il Corpo di spedizione italiano inviato in Estremo Oriente per appoggiare l'esercito del generale Kolčak che in Siberia aveva proclamato una repubblica indipendente. A fianco dei soldati giunti dall'Italia, un certo numero di irredenti trentini e giuliani, per quanto provati dalla durissima permanenza in terra russa, combatterono da volontari in Siberia inquadrati nei "Battaglioni Neri", così chiamati dal colore delle mostrine sulla uniforme italiana.

Nel 1919, quando ormai si profilava il fallimento dell'avventura siberiana dell'esercito "bianco" di Kolčak, i volontari irredenti iniziarono finalmente ad essere congedati per tornare in patria. La loro odissea si concluse nel 1920. In occasione della commemorazione del centenario della Grande Guerra, è giusto che venga riportata alla memoria anche questa pagina sulle vicende romanzesche di parte della gioventù italiana delle province austriache "irredente".

Liliana Martissa

Petrolio in Adriatico: attese e perplessità

Nel mese di maggio di quest'anno, dopo lunghe ricerche nei fondali marini dell'Adriatico da parte dell'azienda norvegese Spectrum, è stato reso noto che i risultati dell'analisi indicano la presenza di una grande quantità di giacimenti di gas naturale e di petrolio lungo tutta la costa croata. La quota non elevata dei fondali renderebbe più semplice lo sfruttamento dei giacimenti, abbassando di molto i costi di estrazione rispetto alle trivellazioni e al pompaggio su zone con grandi profondità. Tali caratteristiche potrebbero costituire elementi particolarmente attraenti per i grandi *player* internazionali. Questo è in breve ciò che spera anche il governo croato, il quale ha annunciato che in meno di tre mesi sarà emesso il bando con cui verranno dati in concessione i giacimenti di petrolio sottomarino.

Per quanto concerne invece l'inizio dello sfruttamento dei giacimenti, nel migliore dei casi, potrebbe partire non prima di una decina di anni. La compagnia che ottenesse la concessione dei depositi dovrà comunque condurre un'ulteriore ricerca – stimata fra i tre e i cinque anni – e mettere a frutto un periodo analogo al fine di installare le piattaforme e le trivelle destinate all'attività di estrazione e raccolta. Non è stato reso noto il modulo secondo il quale la Croazia concederà lo sfruttamento del gas e del petrolio. Sotto i 12.000 chilometri quadrati di mare divisibili in ventinove concessioni ci sarebbero tre miliardi di barili, per i quali sono pronte a sfidarsi tutte le grandi società mondiali, dalla Shell alla Exxon, compresa l'italiana Eni.

Nel nostro Paese è subito sorto il testa a testa fra chi (come Romano Prodi) consiglia caldamente di approfittare di tale possibilità posta al limitare delle nostre acque territoriali e chi invece manifesta le ragioni delle moratorie nazionali sull'utilizzo delle più generali risorse naturali ubicate lungo l'Adriatico. Il ruolo dell'Italia sarà quindi probabilmente più indiretto: coinvolgimento nell'estrazione senza utilizzazione diretta. La scoperta ha suscitato anche l'interesse della Grecia, che spera di raggiungere risultati simili a quelli croati. Perplessità giungono naturalmente dalle organizzazioni ambientaliste, secondo le quali tale attività estrattiva avrebbe comunque svariati elementi di ricaduta negativa sul positivo *trend* economico portato alla Croazia e nell'area considerata più nello specifico dal turismo specialmente marittimo e balneare.

Federico Bisoni

libri • libri • libri

A. Romoli, *L'ultimo testimone. Storia dell'agente segreto Sergio Cionci e degli istriani nella Guerra fredda*, Udine, Gaspari Editore 2014, pp. 192

Il volume, già autorevolmente presentato in altre sedi, è stato anche introdotto a Verona nel mese di marzo per cura della Associazione *Coordinamento Adriatico* e del CDM – Arcipelago Adriatico, in collaborazione con la Fondazione Magna Carta e con LiMes Club Verona: a testimoniare del grande interesse della tematica trattata. Non soltanto un libro-intervista, quindi, ma forse anche una confessione, certamente non completa per Cionci, che ha ammesso con l'Autore di non avere ancora

confidato al pubblico tutti i propri segreti.

Con la strage di Vergarolla – che il 18 agosto del 1946 provoca la morte di un'ottantina di persone – Pola e gran parte dell'Istria appaiono definitivamente destinate a diventare parte integrante della Repubblica federativa di Jugoslavia. Appare intanto opportuno che in città rimanga qualcuno di affidabile che possa trasmettere all'Italia notizie di prima mano su quanto accade in Istria. La scelta cade su un giovane poco più che ventenne, già allievo ufficiale della Regia aeronautica e partigiano nelle formazioni antifasciste in Istria: è Sergio Cionci. Coinvolto e instradato da un sedicente dottor Aini (in realtà tenente colonnello del Servizio segreto militare), il protagonista di questa storia

vera diventerà sino al 1952 l'agente segreto Mario Casale, direttore dell'Ufficio corrispondenti delle Venezie.

Merito non secondario dell'Autore – giornalista RAI e ufficiale della Riserva – è avere rintracciato Cionci, persuadendolo a raccontarsi in questo volume in una memoria affascinante e a tratti molto drammatica, capace (ben più di un romanzo di spionaggio) di lasciare il lettore letteralmente con il fiato sospeso.

La testimonianza di Cionci svela quei retroscena della Guerra fredda capaci in modo emblematico di indurre a riflettere sulle fin troppo spesso rimosse vicende della popolazione della Venezia Giulia durante il dopoguerra. Cionci fu spesso testimone attivo di fatti singolari e di iniziative co-

libri • libri • libri

rali, pubbliche e riservate. Il protagonista, raccontato dall'Autore nel complesso dei suoi compiti, si mosse nei chiaro-scuri consentiti dal suo ruolo in un continuo contrapporsi di ombre e di ruoli. Cionci fu maestro nel procedere sul terreno cedevole delle delazioni. Lo sfondo delle vicende è naturalmente rappresentato dal doloroso periodo dell'esodo. Conclude amaramente la sua prefazione al volume Gianni Oliva: «La lettura di questo bellissimo volume, che apre uno squarcio ulteriore sulla vicenda del confine nord-orientale, lascia un senso di amarezza morale, ben sintetizzata da una delle tante vicende raccontate, quella di Dino Benussi, capo sicurezza nei cantieri di Monfalcone, "italiano" convinto, che s'impicca quando nel 1975 la firma del Trattato di Osimo rende irreversibile il confine del dopoguerra».

La storia del confine orientale, è noto, non ha concesso sconti alle scelte e spesso anche a chi le ha indirettamente subite. Il volume di Romoli ci ripropone una lettura di quelle terre attraverso il filtro originale di un ambiente – quello di Cionci – dove gli abissi della geopolitica bipolare non furono esclusivamente carsici.

Enzo Alderani

G. FAVENTO, *Sophie. Una domanda interrotta*, Trieste, Asterios Editore, 2012, pp. 80

Esule isolano dal '54, l'Autore – naturalizzato triestino – è stato professore di latino e greco presso il Liceo ginnasio "Francesco Petrarca" di Trieste. Amante dei viaggi e dei piaceri della vita, Favento è anche poeta. Con questa sua pubblicazione, l'Autore si cimenta in una forma di peculiare narrativa: intimista e insieme corale, dà voce al tema dell'esodo e

dell'esilio all'interno di un racconto lungo (più che romanzo, novella non breve) semplice nella stesura ma non nei contenuti.

Lo stesso Favento svela il punto focale della narrazione a p. 45 del suo racconto: «Forse perché uno che ha conosciuto l'esilio, resta un esule per sempre. E io in questo esilio per me ormai perenne, io inseguivo solo la bellezza, bellezza di forme ma anche di pensieri, di sensazioni, di parole, di gesti, di visioni: questa è la sola bellezza che mi dice qualcosa, il resto è tutto banale, mi annoia mortalmente».

La bellezza è balsamo dell'anima, strumento di ricerca e obiettivo del vivere. Arricchito da suggestioni emotive, incontri, riflessioni, l'esule diviene per propria natura viaggiatore. Così da sradicato diventa pellegrino di sensazioni in un ripetuto giuoco di specchi fra passato e presente, che si snoda all'interno di una trama continuamente diacronica. Appaiono al lettore luoghi, persone e visioni poste in bilico tra realtà e immaginazione: filo rosso e motore della narrazione stessa. Fondale di questa ricerca del bello (e di se stessi) è spessissimo Trieste: «città stordita, troppo importante geopoliticamente per essere lasciata in pace da chicchessia» (p. 28). Su questo spazio dell'anima si muovono personalità in vista, semplici comparse e l'Autore stesso, che fa capolino attraverso l'io narrante ma anche dietro maschere e figurazioni degli altrui. L'esodo e la cogenza dell'esule sono parte integrante della ricerca: punto di partenza ed elemento della personalità dell'Autore che, attraverso questa esperienza totalizzante, acquisisce una sfumatura di sguardo più forte, senza con ciò richiudersi nel rimpianto e nell'angoscia ma spingendosi a cercare risposte e indicazioni nel culto della bellezza, tanto formale quanto trascendente.

Isabella Durini

R. SINCOVICH, *Grampa l'atimo ovvero Carpe Diem. I classici greci e latini in versione triestina*, Treviso, Editoriale Programma, 2013, pp. 118

Autore teatrale e regista, ma anche appassionato classicista con un passato trascorso sulle traduzioni dei classici, Raffaele Sinovich propone una lettura tradizionale (le raccolte di aforismi e versi classici) e insieme di nuovo approccio (nel dialetto triestino), secondo un modello già felicemente sperimentato per altri idiomi locali da Carlo Porta, Giorgio Baffo, oppure da Giuseppe Gioachino Belli. Sfila così per il lettore una carrellata di autori (celebri e anonimi) avvolti nella clamide della classicità: Omero, Saffo, Aristofane, Virgilio, Orazio e Plauto – per citarne alcuni – tutti posti nella versione originale e quindi traslati in triestino. Un esempio? «Verba volant, scripta manent *quello che si dice vola via, ciò che è scritto rimane ovvero Ciacole no fa fritole*».

Come si vede il motto e la sua traduzione triestina libera e intelligente sono commentati, spesso in modo arguto, con la facondia tipica di chi è abituato a calcare le scene. Volume agile, corredato da gradevoli illustrazioni, scritto per essere letto magari in compagnia di amici propone una versione della classicità fra il serio e il faceto, dove le coloriture dialettali vivificano e corroborano la purezza degli idiomi classici.

Francesca Lughì

G. MAIANI, *Il mio eroe*, Trieste, La Mongolfiera Libri, 2012, pp. 203

L'Autore ha affrontato il proprio percorso scolastico nei collegi destinati ai ragazzi profughi attivati dal Governo italiano tramite

libri • libri • libri

l'Opera Profughi, ente a suo tempo creato anche per l'assistenza e l'educazione giovanile. La vicenda, è di quelle che si costruiscono sul filo del ricordo. Il padre di Maiani, dopo la Seconda guerra mondiale, scomparve. Guardia di frontiera in servizio a Fiume, inviò la famiglia dalla vicina Mattuglie a Trieste convinto che l'area di residenza – dopo l'8 settembre 1943 – non fosse più sicura per la vita dei suoi familiari; promise di raggiungerli a compiti ultimati. Come molti altri italiani in pubblico servizio in quei giorni convulsi, anche il padre di Giovanni Maiani non fece mai più ritorno.

Tema di questa pubblicazione, più che la famiglia alle prese con le difficoltà del dopoguerra, è proprio la figura paterna. Un protagonista e un soggetto, non tanto o principalmente figlio di ricordi diretti, ma – come in una ricostruzione cinematografica – risultato di un mosaico biografico fatto di ricordi. Sono le memorie della madre dell'Autore, della famiglia di lei, dei luoghi e dei contesti storici dove visse e operò il genitore di Giovanni Maiani. L'Autore, non indossa mai i panni dello storico, ma ripercorre figure, realtà e avvenimenti con la consapevolezza della persona adulta e attraverso il filtro di una cultura mai pedante o didascalica. Nel suo *blog* personale (www.maiani.it), l'Autore ci consegna la chiave per capire questo e gli altri suoi volumi di impianto volutamente autobiografico: «Mi accorgo di aver vissuto, di essere vivo nelle persone che ho amato, che ho stimato, che ho conosciuto, che mi hanno educato, insegnato. Ecco, scrivo della mia vita, della loro vita, per continuare a ringraziarli, continuare ad amarli, continuare a chiedere di volermi bene, assicurarli che li amerò per sempre». Riflettendo su questa confidenza dell'Autore si comprende bene perché questa

storia del padre giunga in porto ora, dopo molti anni in cui la memoria è diventata riflessione.

Stefano Maturi

M. BONIFACIO, *Cognomi di Capodistria. Origine, storia ed evoluzione di alcuni cognomi capodistriani e dell'Istria veneta*, Pirano, Società di studi storici e geografici, 2013, pp. 313

Marino Bonifacio, triestino di origine piranese, prosegue nel dedicarsi allo studio dei cognomi istriani. Ultimo nato il volume dedicato a Capodistria, il risultato di una pluriennale analisi di varie fonti fra le quali meritano di essere ricordate la documentazione ecclesiastica e le raccolte documentarie a stampa.

Attraverso un'attenta analisi, l'Autore illustra i profondi legami tra la costa dell'Adriatico orientale, Venezia e il Veneto, legami distinti pure – come tipico in tutto l'Antico Regime – da reti parentali sviluppatesi nel corso dei secoli. Poiché lo studio dell'onomastica familiare non può prescindere da quello delle lingue, degli idiomi, e soprattutto dei dialetti nei quali si sono originati e sviluppati i cognomi, l'Autore ha meritatamente inserito nei suoi studi elementi necessari all'individuazione delle radici antroponomiche. Non mancano, quindi, all'interno del volume tutta una serie di interessanti approfondimenti che spaziano dalla toponomastica e dall'araldica, sino alla religione e al fol-

lore territoriale.

Fonte di particolare impegno per l'Autore è stata la contestualizzazione e la valutazione documentale nell'ambito onomastico. Terreno insidioso, ma ricco di spunti, è stata anche per Bonifacio la tradizione della trasmissione orale di elementi locali e finitimi.

Tante le curiosità fornite dall'Autore: come la tipicità capodistriana di cognomi quali Norbedo o Genzo e la nota derivazione di molti elementi da soprannomi personali, territoriali, legati alle attività lavorative e alle comunità di risalente provenienza. Questo volume sarà soltanto il primo di una serie di approfondimenti che lascia bene sperare i lettori a vario avviso interessati alla disamina dell'affascinante campo dell'antroponomia familiare adriatica.

Giorgio Federico Siboni

G. DATO, *Vergarolla 18 agosto 1946. Gli enigmi di una strage fra conflitto mondiale e guerra fredda*, Gorizia, LEG Edizioni, 2014, pp. 266

Su Vergarolla si è scritto molto per ricordare l'evento che ha sconvolto Pola il 18 agosto 1946. Un intervento di Vivoda nel 2013 aveva riaperto il caso evocando la pista jugoslava e la responsabilità della famigerata OZNA. Una interrogazione al Ministro degli esteri di Laura Garavini dell'ottobre 2013 ha ribadito la volontà di fare chiarezza sull'episodio. Del resto è sempre stata dominante la convinzione per cui la mano che ha provocato l'innescò degli esplosivi non poteva che essere di matrice slavo-comunista nel proposito di terrorizzare la popolazione civile e incoraggiare l'esodo. Esodo che

**Tutti i volumi recensiti
si possono ordinare
telefonando
al n. 02.20.13.10**

libri • libri • libri

come sappiamo effettivamente si svolse in questo periodo e che si accelerò nell'approssimarsi della firma del Trattato di pace.

L'indagine condotta da Dato mira a inquadrare l'evento nel più ampio contesto storico in cui si svolgeva al confine orientale una guerra a bassa intensità e in cui prendeva corpo il nuovo assetto geopolitico dell'Adriatico al termine del conflitto mondiale. L'Autore ripercorre le vicende istriane ma più in generale quelle di tutta quella parte di Europa gravitante sulla penisola istriana, riesamina le molteplici ipotesi che riguardarono i protagonisti del crimine e le motivazioni che li mossero.

Diciamo subito che dal libro non escono conclusioni tali da scalfire la convinzione dominante circa la matrice dei fatti. Ma l'analisi attenta delle varie ipotesi emerse nel tempo è sicuramente del massimo interesse come è del tutto apprezzabile il profilo di grande attenzione per le fonti documentali che l'Autore mostra di sapere maneggiare. Crediamo che per la prima volta tutte le ipotesi discusse siano state verificate in maggiore o minore misura alla luce dei documenti reperiti, oltre che negli archivi italiani, in quelli statunitensi, britannici e croati. Il che dimostra la serietà di propositi che caratterizza la ricerca presentata in quanto tutte le questioni che l'eccidio coinvolge non sono vagliate su base emotiva ma verificate alla luce di documentazione scritta.

Può destare meraviglia che una strage così efferata, che ha colpito la comunità locale facendo strage di civili, non abbia costituito oggetto di attenzione da parte delle autorità inglesi di occupazione. In effetti, come l'Autore ci ricorda, l'inchiesta sul crimine fu condotta in modo del tutto sommario e sbrigativamente chiusa in

pochi giorni con un nulla di fatto. Non furono reperiti indizi o prove tali da condurre all'individuazione di responsabili. Per le autorità alleate si trattava di uno dei tanti episodi legati alla presenza di reperi bellici sul territorio di loro competenza. Un mero accidente come altri su cui non perdere tempo. Questo atteggiamento non passò inosservato e l'opinione pubblica espressa nella omelia del vescovo di Pola e Parenzo – Mario Radossi – fu di forte censura verso il disinteresse del responsabile britannico delle forze occupanti.

Fa pure meraviglia che nell'ambito delle violente polemiche che coinvolsero in quel tempo i rapporti fra potenze occidentali e blocco comunista la strage di Vergarolla non fosse stata utilizzata da americani e inglesi nei confronti degli jugoslavi, allora ancora strettamente legati ai sovietici. Infatti, a differenza di altri episodi di minore gravità che l'Autore rammenta furono strumentalizzati in modo polemico in quanto «incidenti» visti come provocazioni jugoslave, l'eccidio di Pola non emerse mai. È vero che in quei mesi il rischio di un nuovo conflitto, coinvolgente questa volta le potenze vincitrici, non era affatto scongiurato e che quindi gli occidentali non volessero rischiare di provocare Tito, ma è anche dimostrato che per diverse altre ipotesi gli stessi occidentali non avevano mancato di avanzare rimostranze. Il panorama risulta ulteriormente complicato dall'affollarsi nell'area adriatica di presenze ambigue, di molteplici interessi rappresentati dagli emissari delle diverse anime del modo politico di allora in cui erano attivi esponenti italiani, occidentali di vari Paesi, comunisti non solo jugoslavi, portatori di interessi e propositi politici per l'assunzione del controllo dell'area

ma anche animati da biechi interessi economici e commerciali. Una congerie di situazioni che l'Autore richiama prospettandola all'attenzione del lettore a volte in modo argomentato e persuasivo, in altri casi purtroppo con mere allusioni non sempre verificabili.

Gli interrogativi rimangono quindi aperti. E dicendo questo non crediamo che si tratti di preoccuparsi di individuare gli autori materiali del fatto ma piuttosto di mettere a fuoco le responsabilità dirette o indirette dello stesso. In particolare, una volta confermata per esclusione la pista slavo-comunista, rimane aperto l'interrogativo sulla responsabilità degli elementi locali anche italiani legati al movimento annessionista jugoslavo.

Fra le ipotesi che vengono ventilate e che sicuramente faranno discutere vi è quella per cui gli jugoslavi avrebbero provocato la esplosione ma «per bloccare l'insurrezione italiana in Istria in chiave anti-croata, tra l'altro sostenuta dallo stesso De Gasperi e dal generale Cadorna». A questa si aggiunga che non sarebbe da escludere la mano di monarchici e neofascisti italiani che si sarebbero proposti di «provocare una guerra tra Stati Uniti e Jugoslavia, della quale loro avrebbero approfittato per riportare il Re e la dittatura in Italia». Il libro viaggia quindi fra certezze (fu esplosione voluta e non casuale) e illazioni alcune credibili altre del tutto vaghe. Nella sua conclusione Dato ammette che la questione rimane e rimarrà centrale per approfondire un pezzo di storia italiana alla fine del conflitto e nell'inizio tormentato e per nulla lumeggiato di un periodo caratterizzato da cambiamenti di fronte, opportunismi, guerra di spie, viltà e tradimenti di cui hanno fatto le spese le popolazioni civili dell'Istria.

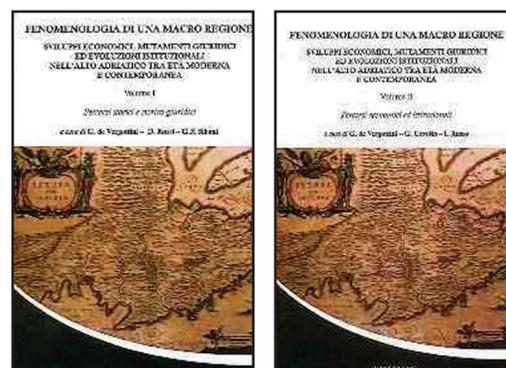
Giuseppe de Vergottini



Gentile Lettore,

La ricostruzione dei rapporti economici nell'Alto Adriatico in Età moderna e contemporanea e l'attualizzazione di questi contatti nelle nuove strutture istituzionali delle Euroregioni costituiscono la migliore forma per valorizzare e divulgare la storia, la cultura e le tradizioni proprie delle regioni dell'Istria, del Quarnaro e della Dalmazia e per svolgere attività di ricerca sulle vicende dei medesimi territori. Avendo come obiettivo tale percorso, Coordinamento Adriatico ha condotto a termine i risultati di un importante progetto multidisciplinare che ha coinvolto sigle associative, enti di ricerca e dipartimenti universitari.

I volumi *Fenomenologia di una Macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'alto Adriatico tra età moderna e contemporanea*, a cura di G. DE VERGOTTINI - G. CEVOLIN - D. ROSSI - I RUSSO - G. F. SIBONI, Milano, Leone Editore, 2012, 2 voll. - operano un'attenta distinzione tra memoria, esperienza dei protagonisti e ricostruzione documentata nel solco di linee esegetiche della società, della cultura e del costume delle terre alto adriatiche attraverso la cartina di tornasole rappresentata dall'economia e dal commercio.



I volumi si potranno ottenere unicamente aderendo alla campagna soci 2014 e facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Fax 051-265850

<INFO@COORDINAMENTOADRIATICO.IT>

CAMPAGNA SOCI 2014

Per l'anno 2014 è prevista una quota associativa in qualità di socio ordinario (€ 80,00) oppure socio sostenitore (€ 100,00) che dà diritto a ricevere il bollettino trimestrale «Coordinamento Adriatico» e i volumi *Fenomenologia di una Macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'alto Adriatico tra Età moderna e contemporanea*, a cura di G. DE VERGOTTINI - G. CEVOLIN - D. ROSSI - I. RUSSO - G. F. SIBONI, Milano, Leone Editore, 2012, 2 voll., oppure la raccolta dei volumi *La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia*, a cura di G. DE VERGOTTINI - L. LAGO - V. PIERGIGLI, Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009, 2 voll. + CD Rom. Le spese di spedizione sono incluse. Modalità di pagamento con bonifico su c/c intestato a **COORDINAMENTO ADRIATICO - c/c bancario IBAN: IT 65J033 5901 6001 00000100524 - c/c postale IBAN: IT 63 M 07601 02400 000028853406**. I fondi raccolti con la campagna abbonamenti saranno destinati al sostegno di programmi di studio per giovani ricercatori promossi da **COORDINAMENTO ADRIATICO**.

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo al primo numero dell'anno e fare un versamento sul conto corrente postale IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso Banca Prossima, Piazza San Domenico 1 - 40124 Bologna - IBAN IT 65J033 5901 6001 00000100524.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32.